

un anno di papa – non è una replica di papa Francesco



Un anno di papa Leone XIV, il primo pontefice globale

*di Giovanni Maria Vian
in "Domani" del 3 maggio 2026*

L'8 maggio il cardinale Prevost veniva eletto pontefice. La sua candidatura si era profilata e affermata nei giorni precedenti al riparo di indiscrezioni e di martellanti previsioni mediatiche.

Un'importante raccolta di suoi testi pronunciati tra il 2001 e il 2013 ne rivelano le motivazioni religiose profonde e l'acuta sensibilità sociale.

Un anno fa Prevost veniva eletto papa ancor prima dell'inizio del conclave, durato ventiquattro ore

e terminato nel pomeriggio dell'8 maggio. La candidatura del cardinale nato a Chicago si era

profilata e affermata nei giorni precedenti al riparo di indiscrezioni e di martellanti previsioni mediatiche.

Che tra i molti nomi non omettevano quello del prelado statunitense, giovane

missionario e poi vescovo in Perù, tanto a lungo da averne

preso la cittadinanza. Ma nelle liste dei papabili prevalevano tre italiani (Parolin, Pizzaballa, Zuppi), il filippino Tagle, il francese Aveline e l'ungherese Erdő.

Il quadro era in realtà più ampio. «Gli unici nomi di cardinali americani che potrebbero raccogliere consensi in conclave – certo non alla Casa Bianca – sono quelli dell'autorevolissimo Seán Patrick

O'Malley, arcivescovo emerito di Boston e ultraottantenne, inattaccabile sul fronte degli abusi, e di una figura poco conosciuta e interessante come quella dell'agostiniano Robert Francis Prevost, già vescovo in Perù, da due anni curiale riservato e di rilievo» si leggeva su Domani del 4 maggio.

Subito dopo, il processo che aveva portato alla rapida identificazione ed elezione del papa era stato ricostruito in modo credibile su due autorevoli testate internazionali: dal New York Times, con un'inchiesta di quattro giornalisti basata sulle dichiarazioni di una decina di cardinali, e da Le Figaro con un articolo di Jean-Marie Guénois. Altre interviste di quei giorni, pubblicate sul Fatto Quotidiano dal vaticanista Francesco Antonio Grana, si leggono ora con l'aggiunta di dettagli non trascurabili nel suo Leone XIV (Elledici).

L'ultimo conclave

Sulla transizione da Bergoglio agli inizi di Prevost si concentrano anche altri libri. Piuttosto breve è Ex post (Marietti1820) di Alberto Melloni. Gerard O'Connell ed Elisabetta Piqué – giornalisti amici e confidenti del pontefice argentino – raccontano in una cronaca invece fin troppo prolissa la sede vacante e l'esordio del papa di Chicago (L'ultimo conclave, Lindau, già uscito in Spagna), con informazioni di prima mano e particolari curiosi, come le decine di menu dei loro pranzi e delle loro cene in settimane convulse, in casa o nei ristoranti

preferiti. Gli autori danno anche i numeri: 108 sarebbero stati i voti confluiti su Prevost, 19 in più di quelli necessari.

In entrambi i libri, molto diversi tra loro e altrettanto ipotetici, si affronta la questione della candidatura del cardinale Parolin, cara a non pochi giornalisti ma debole agli occhi dei suoi colleghi e senza dubbio ulteriormente compromessa dal suo intervento per escludere dal conclave il collega

Becciu. Ex post vuole mostrare, pur tra cautele e contraddizioni, che il prelato veneto sarebbe – detto in parole povere – il vero vincitore del conclave. L'ultimo conclave argomenta, senza nascondere una scarsa simpatia per il consumatissimo diplomatico vaticano, l'impossibilità della sua elezione.

Quella di Prevost sarebbe stata invece la «sorpresa finale di Francesco», indimostrabile. Molto più plausibile è invece che la scelta dei cardinali – non solo degli elettori – si sia presto orientata verso un uomo di equilibrio, che da una maggioranza schiacciante è stato rapidamente visto come l'ideale candidato di compromesso.

Su terreno solido si muove la biografia di Elise Ann Allen (Papa Leone XIV, Mondadori), uscita dapprima in Perù e che comprende l'unica intervista, lunga e intelligente, finora concessa da Prevost. Alla giornalista il pontefice non ha voluto rivelare nulla sul conclave, anche se ha confermato che negli ultimi giorni della sede vacante aveva avvertito che l'interesse dei cardinali si addensava su di lui e si era detto tranquillizzato – ma l'affermazione suona diplomatica – da una frase netta del cardinale Cupich, arcivescovo di Chicago, pubblicata su un quotidiano della metropoli dell'Illinois: il nuovo papa «non sarà un americano».

I testi di Prevost

Eletto nel giorno della “supplica” alla Madonna di Pompei, ricordata dal pontefice alla fine del suo primissimo discorso, Leone nel primo anniversario dell’elezione ha deciso di andare a Pompei.

Visitato il santuario e rinnovata la tradizionale preghiera alla Vergine, nel pomeriggio raggiungerà

Napoli. Sarà dunque il prevedibile entusiasmo napoletano a festeggiare il primo anno del papa, che

ad Allen ha detto: «Sono, ovviamente, statunitense, e mi sento molto statunitense, ma amo anche

tanto il Perù e il popolo peruviano, che fanno parte di ciò che sono».

Leone non ha soltanto questo profilo panamericano, e anzi può essere definito il primo papa

globale. Per dodici anni priore generale degli agostiniani, Prevost ha viaggiato nei cinque continenti

e conosciuto realtà molto diverse, dimostrando uno sguardo che, senza enfasi, è mondiale. Come

conferma un’importante raccolta di 81 suoi testi (Liberi sotto la grazia, Libreria editrice vaticana)

che esce domani: cinquecento pagine, curate con acribia da tre confratelli del pontefice (Miguel

Ángel Juárez, Michael Di Gregorio, Rocco Ronzani), necessarie per ricostruire i tratti del religioso

agostiniano e che saranno indispensabili per scrivere le future biografie.

I testi appena pubblicati sono compresi tra il 2001 e il 2013. Prevost viene infatti scelto come

generale del suo ordine tre giorni dopo l’attacco alle Torri Gemelle. Dieci giorni dopo, il neoeletto

dice nella sua prima omelia che «mentre molti cercano vendetta, gli agostiniani devono dare

testimonianza del Vangelo e dei suoi valori di unità, di dialogo, di pace e riconciliazione». Dodici

anni più tardi, l’ultima predica pubblicata nella raccolta – pronunciata l’8 gennaio a Cuzco –

figurerà come un ponte tra l'esperienza missionaria in Perù negli anni giovanili e il futuro episcopato, sempre in situazioni difficili e nelle quali il gringo Prevost si è saputo districare.

L'impronta agostiniana

Pur dedicati ai problemi dell'ordine, tra gli ultimi anni di Wojtyła e il pontificato di Ratzinger, i testi del loro futuro successore ne rivelano le motivazioni religiose profonde e l'acuta sensibilità sociale.

E di Prevost traspaiono il carattere tranquillo e pragmatico, insieme a un linguaggio chiaro e diretto, lontano dai gergalismi clericali. In interventi dove sono combinate fede – nutrita soprattutto dai testi di sant'Agostino – e ragione, modellata dalla formazione matematica.

Nel libro, che per l'impronta agostiniana sarebbe piaciuto a Ratzinger, molti sono i punti d'interesse. Tra questi, il commento – in un'omelia del 13 novembre 2003 – all'inno paolino della Prima lettera ai Corinzi, quando il priore si sofferma sull'espressione «adesso noi vediamo come in uno specchio» (13, 12) e la spiega ricorrendo all'omonimo film di Bergman.

«La vita ha un senso, perché accoglie ciò che gli accade e riconosce che essa è guidata dall'amore verso il prossimo. Questo amore – dice – è lo specchio di cui parla san Paolo: un'immagine, ridotta e lontana, di quel Dio al quale non si può dare nome più appropriato che “amore”». Uno specchio, dunque, che «non è magico, ma mistico» chiosa Prevost.